

Israele

Cronaca di un dramma quotidiano

E' una vigilia vuota, come la via dolorosa, come la via Crucis che attraversa il quartiere musulmano della città vecchia e santa.

La rivolta tiene lontani i pellegrini. Il cortile della scuola dove sorgeva la fortezza antonia, dove Cristo venne giudicato, è sbarrata. Le stazioni lungo le quali Gesù cadde, venne aiutato e deriso, ebbe il volto accarezzato dal panno di un donna, incontrò la madre, cadde ancora, venne lodato e inchiodato alla croce, sono deserte.

Quattordici stazioni deserte, in questo Lunedì di settimana santa, come stazioni ferroviarie di linee in disuso, dimesse, in un percorso tortuoso, attraverso botteghe chiuse e custodi annoiati.

Questi luoghi sacri si contraddistinguono per il complesso intrecciarsi di fedi e chiese, causa del loro tormento, a cui si aggiunge una sensazione sottile di essere in un luogo in cui si prega da secoli e in cui, ugualmente da secoli, si combatte in nome di parole diverse per un'unica aspirazione, per un unico bisogno profondo di credere.

Ma le parole, oggi, sono sottovoce: gli unici voli charter per Israele non portano pellegrini, ma svedesi e inglesi alla volta di Heilat, quieta oasi sul Mar Rosso; i duecento mila israeliani approfittano della loro Pasqua per andare in Europa o altrove, lontani dalle passioni.

Nessuno viene in Terra Santa, nessuno vuol venire nei luoghi dove la miglior guida turistica è la Bibbia; e chi ci viene ha per compagna di lettura inevitabile la cronaca. I morti oggi, Lunedì, sono stati solo due: palestinesi, caduti in uno scontro a fuoco, nella striscia di Gaza.

Attorno a Gerusalemme, attorno alle pendici delle alture che portano nomi familiari a chiunque nella sua vita abbia trascorso anche poche ore in un oratorio, si stendono i cimiteri dei pellegrini, degli uomini pii, dei combattenti che hanno voluto essere sepolti intorno ad un luogo santo, pronti per il giudizio universale.

Attorno a quel silenzio un'umanità dolorosa e squarciata dalle passioni è impegnata in qualcosa che neanche il cronista meno fantasioso può fare a meno di chiamare una specie di Via Crucis collettiva, un calvario nel quale le resurrezioni e le Pasque portano un nome diverso e sono per tutti

equanimente troppo lontane, in un posto, Gerusalemme, dove non si può fare a meno di pregare in silenzio.

È Vigilia di Pasqua anche per gli ebrei; è forse la più sentita tra le feste che si concludono, tra i quattro angoli del mondo della diaspora, come ogni festa e ogni cerimonia, con una promessa, un impegno, un sogno: l'anno prossimo a Gerusalemme.

Una settimana, un giorno, una cena che ricordino le dieci piaghe, la fine della schiavitù sotto i faraoni d'Egitto, l'esodo, la traversata del Mar Rosso e del deserto verso la Terra Promessa.

Se questa festa ha un simbolo, esso può essere identificato nel pane azzimo, il pane non lievitato. Quello lievitato fu lasciato nelle case, nella fretta della fuga, mentre furono un pane povero e le erbe del deserto ad avere, per gli ebrei, il sapore della liberazione.

Nella coscienza degli ebrei di oggi c'è, nel preparare il pane azzimo, anche un melanconico orgoglio, perchè è proprio la confezione del pane che, tra le oscenità dell'antisemitismo, da secoli ha adombrato la peggiore delle accuse: gli ebrei userebbero il sangue dei genitori e dei non ebrei per impastare il loro pane. Oggi l'antisemitismo è più laico e meno credulone, più sottile. Ma a volte basta comunque la forma politicamente corretta dell'antisionismo a riaprire vecchie ferite.

Se ne vanno gli arabi cristiani di Benjalla, alle porte di Betlemme: sono partiti in molti, stretti tra l'occupazione israeliana e il fondamentalismo islamico. Il giochino è stato semplice, per una cittadina risparmiata dalla prima Intifada.

Un gruppo di armati entra in una casa di cristiani, spara su Ghilò, il quartiere di Gerusalemme che sorge ormai già dai quartieri occupati dopo la guerra del 67. Gli israeliani rispondono e le famiglie cristiane vengono inevitabilmente prese nel mezzo, trascinate nella lotta, affondate nella spirale dei posti di blocco, della disoccupazione, della rabbia e della fuga.

Ecco una casa di prima linea, coi sacchi di sabbia a proteggere la camera da letto.

“Noi crediamo molto in Gesù, siamo buoni credenti. Così quest'immagine appesa che lo raffigura sta qui a proteggerci. Noi crediamo che Gesù ci aiuterà e ci salverà. Non usiamo protezioni, abbiamo solo quest'immagine. Abbiamo messo solo delle protezioni alle finestre sul tetto, di sopra”

“La Pasqua? Non mi sento molto nello spirito pasquale in questi giorni. Ma dato che sono preside in una scuola, cerco di trasmettere ai ragazzi un senso di gioia, ricordare che Gesù si è sacrificato per noi. Noi crediamo che Gesù ci proteggerà perché viviamo in Terra Santa. Speriamo che la gente

comprenda la nostra situazione e un domani, se Dio vuole, avremo una buona Pasqua e la celebreremo in pace.

Ma per quanto riguarda la Pasqua di questi giorni, è dura da celebrare. Ogni pomeriggio noi andiamo in Chiesa per le funzioni. Prima della Pasqua noi dovremmo andare in Chiesa tutti i pomeriggi per quattro giorni, ma non possiamo andarci, perché abbiamo paura di essere colpiti mentre vi ci rechiamo o mentre torniamo a casa. Così, siamo vivendo una situazione davvero molto dura. Speriamo che Dio riporti la pace subito”.

Alla periferia di Benjalla un convento salesiano produce con un uguale operosità teologi e vino. Si tratta un angolo quieto ma, ad assurgere a simbolo dell'assenza di oasi, vi è il cortile, attraversato continuamente da automobili.

“Certamente la comunità cristiana vive momenti di sofferenza, data la situazione di tensione e di conflitto che esiste tra questi due popoli. Purtroppo in questi due anni abbiamo notato che molte famiglie cristiane, sia cattoliche, che ortodosse, che luterane, che di altre chiese, tendono a partire da questa Terra Santa, proprio perché non trovano una speranza e un futuro per i loro figli. C'è un'insicurezza totale in questo ambiente”.

All'ingresso di Betlemme c'è un posto di blocco: gli unici che sembrano riuscire a passarli con tranquillità sono i terroristi che contano su appoggi, complicità, organizzazione.

Questa mattina saltano in aria, sulla loro automobile imbottita di esplosivo, due palestinesi. Puntavano ad un centro commerciale di Gerusalemme, affollato di chi fa le provviste per la festa. La polizia ha intimato l'alt al veicolo: qualcosa non ha funzionato e sono morti da soli. Erano militanti delle brigate Amax, membri di Al Fatah. Venivano dal villaggio di Balaje, un sobborgo di Betlemme.

Le crude statistiche dicono tutto sui terroristi suicidi: chi è riuscito nell'impresa e chi ha fallito; chi ha sparato e chi si è fatto esplodere. Dicono che c'è un profilo per età e formazione dell'attentatore perfetto.

I migliori nel reclutamento sono quelli che, nei tratti del volto, non sono individuabili subito come palestinesi e possono, quindi, scivolare meglio nei controlli ed uccidere con sorpresa.

Dicono le statistiche che gli assassini suicidi, in questi diciotto mesi, sono stati sessanta: soprattutto giovani, qualche anziano e infine qualche donna. Ma mai un palestinese cristiano. Un fatto di cultura, prima ancora che di fede.

I cristiani di Betlemme se la passano male: in questi giorni gli unici laboratori che funzionano, sono quelli di candele, ma le botteghe di souvenirs religiosi sono deserte.

“Veramente una brutta Pasqua. Sia l’anno scorso che questo. Un Pasqua senza turisti. Qui, di solito, arrivano sempre molti pellegrini, dall’Italia, dall’America e da ogni parte del mondo. Ma quest’anno niente”

Il Nazzareno, l’uomo di Nazareth, morì e risorse a Gerusalemme. E nacque a Betlemme. Oggi Betlemme è un presepe desolato, dove gruppi di fedeli si affrettano verso una chiesa poco lontano dalla grotta della Natività, nel groviglio di proprietà, dottrine e diritti, che cento fedi accampano sui luoghi santi.

“Stiamo veramente soffrendo in questa settimana santa. Una pasqua triste, senza pellegrini. La gente non ha lavoro, è in prigione; molti non possono comprare il pane. C’è gente che perso tutto, persino la casa. Questa è la situazione che viviamo in questa Pasqua. Vivere qui, in questi momenti, è una via crucis. Penso che la gente sia stata obbligata a vivere adeguatamente la quaresima: ha fatto una penitenza strettissima. Più di così è impossibile”.

Padre Ibrahim si dirige verso il teatrino della scuola. Ai bambini accompagna una proiezione di diapositive. Tutto è così modesto e quasi ingenuo, che non sembra vero essere a pochi metri da una piazza detta Piazza della Mangiatoia, la paglia su cui venne appoggiato il bambino che doveva morire e risorgere a Gerusalemme.

Gli ultimi morti sono un turco e una svizzera, osservatori disarmati di una missione che da cinque anni regna inascoltata, dove poche centinaia di colonie ebraiche sono tornate nel centro della città, da dove erano stati espulsi i loro padri, negli anni Venti.

Furono allora centotrentamila palestinesi. Gli osservatori vengono accusati di parzialità, di prendere le difese dei palestinesi. I coloni, del resto, usano di mano debole persino l’esercito israeliano. Così quando l’auto degli osservatori finisce sotto il fuoco, è conflitto di versioni. I palestinesi accusano Israele e viceversa.

Ma c’è un sopravvissuto: un ufficiale turco coperto dal sangue dei suoi compagni di viaggio, ma illeso. “E’ stato un palestinese, con l’uniforme della polizia palestinese”.

Si promette un’inchiesta che verrà dimenticata, come succede sempre, come tocca agli ottantacinque osservatori europei, compresi alcuni italiani.

Ma la notizia del giorno per la stampa locale, è un'altra: riguarda due ragazzine di quattordici anni. L'ambulanza che le riportava a casa, dopo le cure ambulatoriali, è finita in un agguato. Era blindata e le due ragazze, fortunatamente, sono rimaste illese.

Ma ciò che sconvolge è che esse stavano tornando da un ambulatorio perché erano state ferite, un mese prima, in un attentato suicida. Come se il destino o la follia, avesse deciso di cercare proprio loro e di risparmiarle due volte e farle crescere chissà come.

Nella sera Arafat comunica: "Rinuncio ad andare a Beirut, condizioni provocatorie". Gli avevano chiesto di pronunciare in arabo così che tutti lo capissero, un appello al 'cessate il fuoco'.

Il giorno dopo si sono tenuti a Betlemme i funerali dei due palestinesi saltati nella loro auto. I funerali qui, per i musulmani come per gli ebrei, si tengono in fretta, a volte addirittura nello stesso giorno della morte. Una liturgia dell'addio che ha molte spiegazioni, ma porta inevitabilmente a ritenere che ci sia una sorta di sbrigativo congedo, per poi passare ad altro.

Per il resto poche cose differenziano in vita un palestinese da un ebreo, quanto li rende diversi il funerale, l'addio al mondo. E specie per chi finisce in quel funebre e instancabile pallottoliere del bilancio della seconda Intifada, dove c'è sempre qualcuno che conta i morti per trarre considerazioni politiche, o cogliere squilibri nei lutti che dovrebbero in qualche modo essere più equi, per tornare ad essere solo un cumulo di cumuli privati, diventati pubblici e indistinguibili.

Dicono le statistiche datate al 23 Marzo, che i morti sono, in diciotto mesi, millecinquecento: 1101 palestinesi, 399 israeliani. Dicono poco su come sono morti, o ancora su come sono vissuti. Indistinguibili, tutti insieme: in divisa o senza, suicidi o colpevoli, martiri con causa e senza.

Si distinguono i funerali: dolenti quelli ebraici, dove piangono anche i soldati; corti quelli palestinesi, anche quelli in cui chi muore, come qui a Betlemme, è vittima solo di se stesso, saltato nell'aria nell'auto che aveva imbottito di esplosivo.

Un trionfo di armi, di orgoglio, di morte, nel quale si fatica a trovare, come una traccia repressa di vita, il segno di una lacrima.

Raggiungere Nazareth, da Gerusalemme, obbliga ad un lungo giro. Si scende verso il Mar Morto, la più profonda depressione al mondo, per risalire poi la valle del Giordano. Lo scenario qui è biblico, come in una cartolina, o in un presepio.

Nel fondo della gola c'è un monastero ortodosso; dall'altra parte della strada un luogo santo all'Islam, dove molti musulmani chiedono, secondo le ultime volontà, di farsi seppellire. Il nome del posto significa profeta Mosè, come a conservare l'inestricabile incrocio tra le grandi religioni monotesiste.

All'ingresso della valle del Giordano, i posti di blocco che chiudono Gerico fanno sì che le merci debbano essere passate da un camion all'altro, per superare una barriera, aperta o chiusa a loro discrezione.

È un posto più privo di senso che altri: Gerico è ormai per i turisti, più un cartello che indica la città più antica al mondo che altro; è un posto sonnolento e quieto, da cui non si è mai mosso un solo attentatore, e che la prima Intifada, come la seconda, non ha neppure sfiorato.

Ai piedi del Monte delle Tentazioni si estende un sito archeologico imponente, il palazzo di Isham, famoso per i suoi mosaici pavimentali, protetti in parte dalla sabbia, per essere salvati in attesa di tempi migliori.

Il restauro e la formazione dei restauratori sono finanziati dal governo italiano. Nel laboratorio sei giovani palestinesi apprendono l'arte del restauro.

La strada che rientra da Gerico, sulla statale che percorre la valle, parallela al fiume, al confine della Giordania, è chiusa da pesanti blocchi di cemento, attorno ai quali i tassisti aspettano improbabili clienti. Per riprendere la strada verso Nord, occorre fare un lungo giro tra le montagne.

Nazareth è il villaggio in cui crebbe Gesù, il Nazzareno appunto. Oggi è una città di più di centomila abitanti. Nei nuovi quartieri vivono quarantamila israeliani; nel centro della città, alle pendici delle colline, settantamila arabi.

Siamo fuori ormai dai territori occupati e le tensioni qui assumono un'altra forma. Il contrasto si concentra attorno ad una moschea che un gruppo di fedeli vorrebbe costruire vicino alla basilica dell'annunciazione, il luogo dove l'angelo annunciò a Maria che la parola si sarebbe fatta carne attraverso lei.

“Non è solo uno contro di noi. Anche Bush e alcuni governi europei ci hanno detto di interrompere la costruzione di questa moschea. Noi non abbiamo diritti. Non vogliamo combattere, litigare con nessun governo. Noi vogliamo solo che vengano riconosciuti i nostri diritti. Resteremo qui, fino a quando non avremo costruito la nostra moschea”.

La contesa è avvelenata dai sospetti. I musulmani sospettano i cristiani di essersi fatti aggredire da loro nella costruzione della moschea. I cristiani sospettano i musulmani di voler tradurre in pietra un'egemonia numerica. Gli arabi musulmani sono più numerosi, anche qui, dei cristiani. Ed entrambi sospettano il governo israeliano che aveva prima concesso il permesso, e poi lo ha negato, di metterli l'uno contro l'altro.

E la moschea accampata a poche decine di metri dalla basilica dell'annunciazione è diventata una spina.

“Ha rotto la pace esistente tra noi e loro, perché la maggior parte delle famiglie per bene mandava i figli nelle nostre scuole. C'era un'intesa. Questa storia ha creato una rottura” dice un palestinese, impegnato nella costruzione della moschea.

È festa stasera nel kibbutz di Sassa, a due chilometri dalla frontiera con il Libano. Qui, come in tutto il mondo, gli ebrei celebrano la cena di Pasqua.

“Siamo venuti qui col cuore gonfio. Qui in Israele, in questa terra che per tanto tempo abbiamo desiderato, stanno accadendo delle cose terribili. È difficile per noi e per i nostri vicini. Vorremmo spiegare ai nostri figli di non fare mai agli altri quello che hanno fatto a noi. Vorremmo che sentissero il sapore della libertà, della giustizia, di avere una terra propria, dopo tanto tempo”.

Nel kibbutz lavora, tra gli altri, un gruppo di ebrei italiani: vengono da Roma e da Milano. Hanno scelto, negli anni Settanta, di tornare in quella che sentono la terra dei loro padri. Qui si sono sposati e sono diventati padri e madri.

Il kibbutz è stato il simbolo di un Israele molto diverso da quello dei coloni.

“Da un anno e mezzo a questa parte queste differenze si sono offuscate. In questo momento per la maggior parte della popolazione, il problema sono i coloni e Israele. C'è un rifiuto di una grossa fetta della popolazione araba di accettare Israele in quanto stato”.

Quanto ti manca al servizio militare?

“Due anni; ma se ne faccio uno di servizio premilitare, per lo Stato, col movimento giovanile, allora tre. Poi andrò in esercito”

Hai paura o voglia di farlo?

“Voglia perché penso che sia un contributo molto importante. Lì potrò dare il migliore di me stesso”.

Una delle tracce italiane nell'atmosfera kibbutz è la canzoncina intonata all'allegria della serata. Ma all'improvviso giunge la notizia che, in una cena simile a questa, è successo qualcosa.

“Ci sono stati duecento feriti e quindici morti nel bel mezzo di una festa solenne. Da sempre il popolo ebraico ha avuto rispetto dell'altro, perché sa quello che gli è stato fatto 4 mila anni fa, quando c'è stata la schiavitù in Egitto. Tutto ciò che facciamo è per aiutare, per fare in modo che ci siano due stati, uno vicino all'altro”

Alla fine il bilancio dell'attentato di Pasqua nell'albergo di betania sarà di ventidue morti. Il terrorista è un palestinese di Turkarem, a soli dieci chilometri dall'albergo, che aveva lavorato in passato negli alberghi della città.

La scorsa estate, addosso ad un altro militante, la polizia israeliana aveva trovato il suo testamento. La polizia palestinese informata l'aveva arrestato e poi rilasciato.

A scorrere l'elenco delle vittime, si vede che sono quasi tutte anziane; non ci sono bambini e ragazzi, quelle età che commuovono in circostanze del genere. Ma un ebreo anziano a ben guardare è quasi sempre un sopravvissuto, uno scampato all'olocausto che attende la morte, mentre si appresta una cena di Pasqua, come se non dovesse finire mai l'inseguimento del destino.

Nel Giovedì santo i riti pasquali cristiani cominciano all'alba: cerimonie che ricordano l'ultima cena, la consegna dell'eucarestia ai discepoli, la preghiera dei gezzemani, Cristo che viene prelevato dai soldati e condotto davanti a Pilato, l'ora del giudizio, la vigilia della crocifissione.

Ma fuori è un'altra vigilia: Ramallah, la città dove Arafat è confinato da Dicembre, comincia ad essere stretta come in un assedio silenzioso. Le sedi diplomatiche e le organizzazioni umanitarie ordinano l'evacuazione del personale.

L'autorità palestinese ordina l'evacuazione del personale non necessario al quartiere generale. Sono le ultime immagini della struttura per intero. Nelle strade, Ramallah sembra una città normale: il mercato è affollato di gente, ma è una corsa a far provviste prima che succeda il peggio. E un piccolo esodo si fa verso il posto di blocco dove, a uno a uno, chi può scappa.

Nella confusione ripercorrono la fiumana a senso inverso, indisturbati, un gruppo di pacifisti francesi, capitanati dal leader contadino Beauvais. Ma va peggio al piccolo corteo italiano, respinto.

Dentro Ramallah, le foto che ricordano Raffaele Ciriello, il fotografo che seguiva la precedente guerra israeliana, sembrano già dimenticate. Domani toccherà ad altri due operatori rischiare la vita.

E stasera Arafat annuncia un cessate il fuoco incondizionato, tardivo. Dopo l'attentato in cui un palestinese uccide due coloni della stessa famiglia, si annuncia come una mossa, dalla quale si capisce che gli israeliani, ormai, sono pronti a reagire.

E non lo faranno in modo simbolico.

L'attacco al quartier generale di Arafat comincia all'alba. Le cannonate aprono brecce nelle mura del palazzo. Alla fine del giorno si conteranno sette vittime tra gli uomini delle sue guardie del corpo e due tra gli israeliani. Non è neppure una vera battaglia: non si sono mai viste battaglie che lasciano nove morti sul terreno. Ma è un colpo fatale all'autorità palestinese.

Nel suo ufficio, legato al mondo dal solo telefono satellitare, dal quale tempesta di chiamate i leader arabi, le Nazioni Unite, con il quale protesta con gli americani e litiga con i giornalisti, il vecchio leader ha accanto un fucile e l'inseparabile pistola. Dice che vuole essere un martire, nonostante Israele assicuri che non lo vogliono toccare. E infatti non lo tocca.

E non si capisce quanto, nelle parole di Arafat, ci sia una mossa per fuggire a un scacco e quanto sia davvero un urlo stanco e disperato di chi vuole chiudere una lotta e di chi vuole consegnare ai libri di storia con una fine esemplare.

Come se, improvvisamente, fosse il vecchio leader a invitare i giovani suicidi a un contributo a crescere.

L'ultima si chiama Aia Al Strass. Viene dal campo profughi di Betlemme e si fa saltare all'ingresso di un supermercato, alle porte di Gerusalemme. La blocca una guardia, insospettata dal modo brusco con cui allontana due donne arabe che erano tra i clienti. Muoiono la terrorista, la guardia e una donna, ma israeliana.

Era passata, insospettabile, davanti a un controllo, perché vestiva occidentale e, forse perché sembrava inoffensiva, con i suoi soli sedici anni. Nel video dell'addio indossa il velo, ma non riesce a nascondere, vestendosi da terrorista, una certa incomprensibile ferocia adolescenziale.

Nelle stradine di Gerusalemme la via Crucis viene anticipata al mattino, per sicurezza.

A mezzogiorno, intorno alle moschee dove sta finendo la preghiera islamica, un gruppo di ragazzi lancia pietre di sotto, verso gli ebrei che pregano al muro del pianto. La polizia interviene: il luogo sacro viene violato e le strade della città diventano vie dolorose.

È un Venerdì che doveva essere santo e diventa nero: le preghiere di Gerusalemme sembrano essere una voce catacombale. I carri armati israeliani restano a Ramallah e i soldati rastrellano uomini, arrestano i sospetti: scene dure nel Sabato di Pasqua.

A Gerusalemme la cerimonia del sacro fuoco avviene, anche questa, quasi all'alba, quasi di nascosto, quasi dimenticata, come se la santità di Gerusalemme fosse una virtù proibita e affidata più ai monumenti che agli uomini.

C'è un modo di dire qui: ci sono uomini con un cuore di pietra, ma anche pietre che hanno un cuore.

Arafat è nell'angolo. Le batterie del suo telefono si esauriscono, l'esercito gli intima di consegnare alcuni ricercati che sono attorno a lui. Il leader palestinese continua lanciare proclami: "non mi arrenderò. Raggiungerò le schiere dei martiri palestinesi".

Si riferisce ai suoi vecchi compagni di lotta, uccisi a Tunisi. Ma i martiri di oggi sono due sconosciuti che, mentre puntano in auto qualche città della costa israeliana, vengono fermati dalla polizia, si sparano e uccidono un poliziotto. Uno dei due si fa saltare con l'esplosivo che aveva addosso. Un robot si affanna, in giorni inevitabilmente senza pietà, attorno al corpo di chi forse doveva solo accompagnare un terrorista suicida sul luogo dell'azione.

I carri israeliani entrano a Ebron e a Baitanun, a Jabalia e Betleme. La resistenza è debole.

A Gaza manifestano in cinquantamila e gli arabi di Israele sfilano nel giorno della Terra che ricorda, come un lutto, la nascita di Israele, sulle terre che erano loro. Un cartello celebra lo sceicco leader, come se ormai la deriva armata del popolo palestinese fosse l'unico linguaggio possibile, come se la resistenza passiva, la disobbedienza civile, lo spostamento di massa non violento e tutto ciò che guadagna simpatia per il popolo e per il rispetto dei loro diritti fossero armi inservibili.

Arafat è nell'aria e la Palestina non è insorta.

La stessa battaglia di Ramallah ha fatto, in numeri, meno morti di un attentato qualunque. Si è ridotta in una dura azione di polizia, dall'incalcolabile peso politico.

Ma tutto sembra ormai ridursi ad un braccio di ferro: chi reggerà di più? I palestinesi nei territori ri-occupati di Israele o le città di Israele piegate dagli attentati? Che cosa paga, il terrorismo o la mano dura di Sharon?

Il pacifismo è nell'angolo: manifestano a Betlemme e a Gerusalemme decine di europei e tra loro molti italiani. Si sono offerti come scudi umani per Ramallah.

Uno scudo umano stasera, quando la gente ricomincia ad uscire per Gerusalemme, una città ormai morta, sarebbe servito all'interno della caffetteria intitolata al poeta nazionale israeliano, nel cuore di Tel Aviv. Ha ventitre anni il terrorista ma il peso che porta adesso è devastante. "E' incredibile" dice un testimone "che l'unico a morire sia stato lui".

I feriti sono ventinove, di cui sei gravi e uno in condizioni disperate. È stato un giorno surreale. Israele ha anticipato al suo giorno festivo il cambio dell'ora. La Cisgiordania e Gaza hanno deciso di introdurre l'ora legale solo Sabato notte. Così i due paesi, abbracciati in una lotta mortale, hanno ore diverse, come se persino gli orologi, come i cuori, battessero per conto proprio.

Il paese manifesta un segno di dissenso e di civile ammissione del dissenso, come se conservasse dentro di sé gli anticorpi di una politica che preferisce la mano dura alle estenuanti mediazioni.

Israele ha il diritto di difendersi, riconosce il presidente americano, mentre Power telefona ad Arafat. Il nodo, come sempre, è quello del terrorismo. Si può trattare sotto il terrore? Ma altri nodi si aggiungono al panorama tormentato del Medio Oriente.

Può la sola forza dipendere dal terrorismo? Quale apparato di sicurezza può fermare la scia di attentati suicidi? La risposta non può essere solo militare. Arafat lo sa. Ed è questa la sua ultima partita.

Sa di aver perso, come è avvenuto spesso, un'occasione dopo l'undici settembre, quando il mondo cambiava e avrebbe dovuto fermare per sempre il terrorismo in casa sua.

Non lo ha fatto e ancora oggi, in fondo, i suicidi delle sue brigate, Hamas e della Jihad, restano, insieme al fucile che tiene accanto al tavolo e all'inseparabile pistola, la sua arma condannata, esecrata, ma spiegata con l'oppressione, l'occupazione, la disperazione.

Sperando che Israele ceda e accetti il tavolo della pace, senza aspettare la fine degli attentati, che si ritiri dai territori.

Il dramma è tutto lì, nell'incapacità di due leaders e di due popoli a dire "basta, troppo morti, parliamoci". La pace si fa con i nemici, diceva Rabin. La pace di Oslo parlava di convivenza, la prossima dovrà parlare di separazione. Fra i due, Sharon e Arafat, è Arafat che sta perdendo e ha studiato l'ultima occasione. Cerca un martirio da biografia epica e non sa rivoltare tutto, strategie e tattiche, rivestendo d'innocenza la lotta di un popolo per i suoi diritti. Sharon sta vincendo ma a un

prezzo troppo caro di colpi inferti e di colpe che si addossano. Vince la guerra e non la pace, che era stata la vittoria più brillante del generale Itzac Rabin.

La mattina sembra l'ultima per il quartier generale di Arafat, che si rifiuta di consegnare i ricercati che si riparano attorno a lui, forse gli assassini del ministro israeliano Zei, forse l'uomo che aveva acquistato un carro carico di armi. Sicuramente non c'è Barbuti, il leader dei Tanzin che Araft, dimenticando le parole alte, fa sapere che non scorderà tra i disertori.

È stata una Pasqua amara, in un disordine sparso, giunta per gli ebrei alla fine del plenilunio di Marzo e per i cristiani nella prima domenica di luna piena dopo l'equinozio di primavera.

Una pasqua confusa, dove gli ebrei hanno mangiato l'agnello che ricorda i portoni tracciati di sangue per salvare i primogeniti e i cristiani hanno parlato di agnelli nelle preghiere, e i palestinesi hanno inneggiato al sacrificio di giovani indotti a seminare la morte.

I cristiani hanno ricordato l'ultima cena ed era una cena ebraica, quella in cui Gesù consegnò l'eucarestia. Gli ebrei hanno consegnato alla propria memoria il massacro della cena di Pasqua a Litanìa. Gli ortodossi, gli armeni e altri, celebreranno le loro Pasque tra qualche giorno e qualcuno non avrà nessuna Pasqua.

La speranza può attendere, in Medio Oriente.

L'unica sorpresa nella terra di brutte notizie è venuta stamattina, quando il mediatore americano Antony Zimmi, l'ex generale dei Marines, di origine italiana, si è recato per una preghiera nella Chiesa del Santo Sepolcro, come se anche chi ha la forza e l'autorità non solo morale, di far tacere le armi, non trovasse altro sollievo che nel raccoglimento di una chiesa, nel cuore di Gerusalemme.

Ma non possiamo dirvi che è tutto.

Questo pomeriggio c'è stata una battaglia attorno alla palazzina in cui è asserragliato Arafat. Naturalmente non si tratta solo di un assedio militare, ma anche di un assedio politico. Gli israeliani dicono di non avere Arafat nel mirino, ma di voler controllare a uno a uno i 400 uomini che sono con lui, alcuni dei quali ricercati.

Arafat non si arrende e vuole trasformare l'angolo in cui è chiuso in un podio da vincitore morale. L'appello alla resistenza dichiara di essere pronto a fare il martire.

Nel pomeriggio un giovane di diciotto anni è entrato in un ristorante e si è fatto esplodere, uccidendo molte persone, portando a cinquantadue il numero delle vittime nella settimana di Pasqua.

Non è riuscito ad uccidere altri invece che se stesso, l'uomo che è entrato in un ambulatorio. Aveva potuto accedervi grazie al fatto che lavorava in un centro commerciale interno all'insediamento. Si è fatto saltare e ha provocato feriti.

Poche ore fa il premier Sharon ha fatto un discorso in diretta alla televisione. Ha promesso Lacrime e Sangue. Ha detto che, da domani, comincerà un'operazione che ripeterà quello che è avvenuto a Ramallah su vasta scala, sulla striscia di Gaza e al nord della Cis Giordania.

Il dramma di questa Terra martoriata dalla guerra e dal dolore continua